

Dall'Italia, in Italia: donne e migrazioni tra passato e presente

Introduzione

Il presente lavoro è teso a proporre un'analisi generale degli effetti che i processi migratori hanno comportato in termini di emancipazione e difficoltà per le numerose donne direttamente o indirettamente interessate; in particolar modo si porrà l'attenzione sulle molteplici affinità e sulle notevoli disuguaglianze in merito alle condizioni di vita e di lavoro cui erano sottoposte le donne italiane che migravano all'estero in tempi passati e quelle che interessano le donne straniere attualmente presenti in Italia.

La prima parte del lavoro sarà incentrata sulle donne indirettamente interessate dalle migrazioni, in quanto mogli e figlie di uomini partiti alla ricerca di miglior fortuna. Seguiranno delle considerazioni inerenti le implicazioni che il percorso migratorio ha esercitato sulle donne che in prima persona sono state e sono tuttora protagoniste di migrazioni prolungate o temporanee, a breve o a lunghissima distanza. Infine, saranno presentate analogie e differenze emergenti da un raffronto tra la condizione delle donne che appena un secolo fa lasciavano l'Italia per recarsi in terre lontane e quella delle migranti che giungono attualmente sulla nostra penisola.

1. La femminilizzazione delle migrazioni tra passato e presente

La principale figura dei fenomeni migratori che nel tempo ha assunto l'incontrastato ruolo da protagonista, è stata quella del giovane lavoratore migrante di sesso maschile. Infatti, nelle società industriali classiche, le migrazioni erano caratterizzate da una

cospicua presenza di uomini, giovani e generalmente poco istruiti, i quali erano inseriti all'interno di categorie professionali omogenee nei grandi complessi produttivi che richiedevano esplicitamente il loro lavoro di manodopera. Le donne che decidevano di emigrare o che venivano obbligate a partire, in tale periodo erano prevalentemente al seguito di padri o mariti. Successivamente, con l'affermarsi del sistema economico post-fordista, il predominio delle grandi imprese industriali lascia il posto ad un sistema economico terziarizzato, in cui cresce e si avverte un'importante presenza di donne primomigranti, non più al seguito degli uomini della famiglia e poste in secondo piano, ma protagoniste delle scelte migratorie e della propria vita.

A partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, l'Europa meridionale è divenuta un'importante zona di ricezione per i migranti provenienti non solo dalle più tradizionali aree di emigrazione, ma anche da numerosi Paesi dell'Europa dell'Est, soprattutto in seguito agli avvenimenti del 1989 e dei primi anni Novanta.

In questo nuovo scenario che si sta progressivamente delineando, si sono verificate svariate circostanze che hanno dato luogo a tendenze generali, destinate a rivestire sempre maggior rilievo. Si possono riconoscere quattro sostanziali inclinazioni del contesto attuale in merito alle migrazioni internazionali: la *globalizzazione* delle migrazioni, dovuta all'incremento del numero di Paesi interessati dal fenomeno migratorio e alla conseguente eterogeneità linguistica, etnica, culturale e religiosa; l'*accelerazione* delle migrazioni, determinata dall'aumento delle dimensioni quantitative che hanno portato maggiori difficoltà in termini di politiche di governo dei processi migratori all'interno dei Paesi interessati, sia dal punto di vista delle partenze che da quello degli arrivi; la *differenziazione* delle migrazioni, le quali sono attualmente più eterogenee rispetto al passato, poiché sono previste sia più elevate possibilità di partire, soprattutto in termini di agevolazioni negli spostamenti rispetto alle epoche precedenti, sia una più svariata composizione dei flussi migratori; infine, per l'appunto, la *femminilizzazione* delle migrazioni, vale a dire il mutato ruolo delle donne all'interno del complesso fenomeno delle migrazioni internazionali. Fino agli anni Sessanta del secolo scorso le donne costituivano una minima parte dei migranti e giungevano nel Paese di destinazione in seguito ai ricongiungimenti familiari. Attualmente, invece, non è affatto difficile

incontrare donne che sono partite da sole dal proprio Paese alla ricerca di un'occupazione e che hanno assunto dunque il ruolo di primomigranti in modo autonomo e precedente all'eventuale arrivo di mariti e figli.

Guardando alla realtà italiana, nell'arco di un secolo si sono susseguite una serie di trasformazioni economiche e socio-culturali che hanno condotto ad un ribaltamento dei ruoli: l'Italia è divenuta un Paese di destinazione per numerose donne provenienti da ogni angolo del globo, mentre appena un secolo fa la stessa penisola era porto di partenza per lunghi viaggi alla ricerca di migliori condizioni di vita nel continente europeo oppure oltreoceano. Parallelamente a questo capovolgimento in termini di arrivi/partenze, si è assistito ad un notevole incremento degli spostamenti di donne migranti sulla scena mondiale, il che ha condotto a quel fenomeno di femminilizzazione delle migrazioni internazionali che ha trovato in Italia terreno fertile per maturare e moltiplicarsi.

2. Emigrazione maschile: emancipazione femminile o svalutazione sociale delle donne?

Numerosi elementi riscontrabili in epoche trascorse, possono contribuire a meglio comprendere la situazione attuale e coglierne i caratteri salienti.

In riferimento alla situazione delle donne indirettamente coinvolte dal fenomeno migratorio, uno degli aspetti di principale interesse è la trasformazione della tradizionale divisione sessuale del lavoro, in seguito alla decisione di un gran numero di uomini di abbandonare la propria casa per conseguire un certo progetto migratorio. Ciò ha comportato nuove responsabilità e fatiche per le donne, che rimanevano in casa con i figli ed erano gravate del duro lavoro nei campi. Si può addirittura affermare che, con il loro lavoro, le donne rimaste in patria durante la permanenza all'estero dei mariti hanno garantito il successo dell'emigrazione maschile, riuscendo a salvaguardare la stabilità economica della vita familiare: "fatica del lavoro, capacità di decidere, di far fronte alle difficoltà di una vita sempre ai margini dell'indigenza e di trasmettere calore affettivo ai

figli dominano i ricordi che molte donne conservano della madre rimasta al paese dopo la partenza del marito” (Bianchi 2001: 258).

Tuttavia, l'emigrazione maschile ha rappresentato anche un veicolo di emancipazione. Infatti, nonostante l'ulteriore carico di lavoro loro imposto dall'assenza prolungata del marito, le donne hanno avuto la possibilità, altrimenti impensabile, di prendere dimestichezza con gli affari quotidiani dal momento che denaro e terra iniziarono a circolare nelle loro mani, comportando di conseguenza mutamenti anche nelle abitudini e negli stili di vita.

Sebbene si fossero verificate tali condizioni di affrancamento, permanevano dei caratteri fortemente negativi a connotare la sfera femminile: i lavori e il ruolo generale della donna furono sottoposti a nuove considerazioni discriminatorie di svalutazione sociale. Venne, dunque, ulteriormente approfondita quella differenziazione di genere che col tempo aveva acquisito sempre maggiore importanza agli occhi di un'opinione pubblica interessata a rendere note e far emergere con forza le positive qualità maschili dominanti. L'universo maschile era connotato da caratteri di cambiamento ed evoluzione sociale, quali la predisposizione alla mobilità, lo spirito di apertura verso nuovi mondi e culture, la disponibilità all'acquisizione di ogni elemento di modernità, e perfino i vantaggi derivanti dall'accostamento ad una lingua straniera che diveniva motivo di compiacimento per quanti non avevano avuto la possibilità di varcare i confini della propria patria di appartenenza. “Una nuova identità maschile tese a definirsi in contrapposizione alle donne e a riaffermare la gerarchia tra i generi” (Bianchi, p. 259). Infatti, alle numerose qualità positive attribuite agli uomini che avevano deciso di intraprendere una strada che conduceva verso mete lontane, si contrapponevano altrettante qualità negative assegnate alle donne che erano rimaste in patria a custodire il “focolare domestico”. Stando all'immaginario collettivo, le donne che non avevano seguito i propri mariti venivano rappresentate in termini di arretratezza tanto culturale quanto materiale ed erano vessate dai gravosi giudizi di un'opinione pubblica che le riteneva immorali, arretrate e “rustiche” in giustapposizione agli uomini che andavano fieri della presunta modernità raggiunta.

L'immoralità era legata principalmente ai comportamenti sessuali, poiché le donne che rimanevano da sole in patria dopo la dipartita dei mariti erano considerate incapaci sia di resistere alle tentazioni derivanti dalle attenzioni prestate loro dagli altri uomini, sia di educare in modo adeguato i figli che spesso si dedicavano ad attività criminose. L'arretratezza e la "rusticità" erano, invece, simboleggiate dai tradizionali abiti indossati e dal consueto linguaggio utilizzato, rendendo evidente una profonda differenza con gli uomini che, frequentando terre straniere, avevano dato una svolta alla loro vita anche in termini di abbigliamento e modo d'esprimersi.

L'emigrazione maschile, che aveva notevolmente contribuito ad approfondire questa differenziazione di genere, ebbe anche un'altra triste conseguenza riscontrabile nei tassi di mortalità infantile dell'epoca: la maggiore utilità economica degli uomini rispetto alle donne, emersa prepotentemente proprio in seguito all'emigrazione maschile, condusse ad una maggiore attenzione verso la cura dei bambini maschi, causando un incremento del tasso di mortalità infantile femminile.

3. Migrazioni femminili interne

Guardando in un primo momento alle migrazioni interne alla penisola italiana, agli inizi del secolo scorso, soprattutto negli ambienti rurali che pian piano avevano iniziato a spopolarsi, le donne più giovani serbavano in cuore un gran desiderio di partire alla ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita, lontane dal paese in cui avevano sempre vissuto.

Le più imponenti migrazioni femminili dell'epoca erano costituite prevalentemente da lavoratrici richieste per la monda del riso: nel 1905 vi furono coinvolte oltre 13.000 donne provenienti dal Nord Italia. Fu proprio nelle regioni settentrionali che, grazie alla presenza delle *mondine*, iniziarono a sorgere numerose leghe femminili con l'intento di rivendicare la propria individualità e i propri diritti. Al Sud gli spostamenti femminili erano, invece, più rari e nella maggior parte dei casi erano fortemente subordinati a quelli

maschili, per cui mogli, figlie e sorelle dei braccianti meridionali si spostavano insieme agli uomini di casa soprattutto per la spigolatura, la vendemmia e la raccolta delle olive.

Le più imponenti migrazioni femminili interne alla penisola erano, tuttavia, quelle che conducevano un cospicuo numero di donne verso le città, per lavorare principalmente in qualità di domestiche, balie, cucitrici ed operaie nelle fabbriche, soprattutto nel campo dell'industria alimentare e tessile. Molte di queste donne partivano in piccoli gruppi e si recavano nei capoluoghi, incoraggiate dall'appoggio di amici o parenti; ma numerose erano anche le donne che intraprendevano il loro percorso migratorio in solitario.

I lavori offerti alle giovani migranti erano generalmente stagionali, precari, sommersi e non tenevano conto delle loro necessità ed attitudini personali. Quante erano occupate nel lavoro operaio all'interno delle fabbriche andarono a costituire un vero e proprio esercito femminile di riserva. Numerose giovani migranti erano dedite, poi, al lavoro domestico, poiché questo rappresentava ai loro occhi una fonte di reddito da destinare al corredo, nonché una forma di ribellione nei confronti del gravoso lavoro nei campi cui avevano dovuto far fronte in tempi passati. Ma le aspettative non corrispondevano sempre alla realtà, e queste donne si ritrovavano immerse in una realtà profondamente diversa da quello che avrebbero desiderato, fatta di rischi, promesse disattese e sacrifici derivanti da un'insostenibile segregazione domestica. Ciò che avrebbe dovuto essere un tranquillo sentiero verso l'emancipazione e l'indipendenza, si rivelava al contrario una strada tortuosa a causa di soprusi, maternità illegittime, costrizioni alla prostituzione e legami familiari che andavano progressivamente deteriorandosi. Una delle principali conseguenze della segregazione domestica e delle varie difficoltà legate alla vita in città fu, infatti, una maggiore vulnerabilità sessuale da parte delle giovani donne migranti che condusse ad una quota elevata di nascite illegittime a causa degli abusi da parte di padroni e domestici delle case in cui si era a servizio, degli avventori delle osterie e di clienti cui venivano fatte consegne a domicilio per conto di stirerie, lavanderie o sartorie.

4. La mobilità delle italiane all'estero

Tra l'Ottocento e il Novecento, alle migrazioni interne si accompagnò un rilevante incremento nella quota di partenze femminili verso l'estero. Le donne che varcavano i confini della penisola erano solite intraprendere la strada della fabbrica, delle fornaci e dei cantieri, pronte ad affrontare ogni più ardua occupazione. Per quanto concerne le attività svolte all'interno delle fabbriche, in un momento iniziale le lavoratrici erano assunte in qualità di apprendiste per cui i loro salari erano a livelli minimi e lo sfruttamento rasentava la schiavitù; quando, trascorsi un paio d'anni, queste donne avrebbero potuto rivendicare maggiori diritti, i padroni delle fabbriche ricorrevano all'arma del licenziamento sostituendole con le nuove arrivate. Non meno rilevanti erano i maltrattamenti quotidiani che le giovani migranti erano costrette a subire, da parte dei sorveglianti o degli altri operai adulti. Requisito essenziale, dunque, per le donne che desideravano proseguire la loro esperienza migratoria, era la docilità di carattere, che avrebbe permesso loro di affrontare le dure condizioni di lavoro, tollerando prepotenze ed angherie.

Tuttavia, mentre alle più giovani erano offerte diverse opportunità lavorative, per le donne sposate la situazione era forse ancora più complessa. Queste migranti, che avevano seguito il percorso del marito, erano generalmente occupate in attività lavorative su commissione a domicilio, cui si accompagnavano quasi sempre altre occupazioni legate al sistema del "bordo": il loro compito era quello di tenere a pensione i connazionali emigrati senza famiglia, ospitandoli ed accudendoli a pagamento nella propria casa. Inoltre, per le donne sposate l'adattamento al nuovo ambiente era particolarmente difficile, in quanto le diverse abitudini e la nuova lingua costituivano gravi limiti alla socialità, ed esse tendevano ad isolarsi drammaticamente ponendo massicce barriere di fronte a sé. In tutto ciò non era, poi, certamente d'aiuto il comportamento del capofamiglia, il quale nella maggior parte dei casi tendeva a scoraggiare la moglie tanto ad apprendere la lingua o nuovi mestieri, quanto ad aprire propri spazi di autonomia personale che ne facilitassero la permanenza in una terra sconosciuta e ritenuta ostile.

La vita non era sicuramente molto più facile per coloro che avevano deciso di partire da sole e non avevano l'opportunità di appoggiarsi ad alcuno; esse erano ospitate, nella maggior parte dei casi, all'interno di convitti in cui si prospettava una condizione di clausura, e condurre una vita indipendente e libera era pressoché impossibile; per cui era consueto l'abbandono dei convitti al fine di porsi alla ricerca di un alloggio insieme alle compagne di disavventure.

5. Da *ménagères* a *managers*: donne a confronto tra Nord e Sud del mondo

Il quadro generale della condizione femminile in Italia inizia a subire importanti mutamenti allorché, nel secondo dopoguerra, si assiste ad una serie di rapide trasformazioni socio-economiche. Le donne si erano, infatti, costituite parte attiva e fondamentale della Resistenza, nonché delle lotte per la terra, e in assenza dei mariti che avevano intrapreso prolungati progetti migratori, si erano ritrovate ad assumere il controllo della famiglia e dell'eventuale azienda, in un lavoro di sostituzione che avrebbe dato avvio al considerevole mutamento sociale dei ruoli femminili. Attraverso la conquista del suffragio universale e la nascita di movimenti femminili che si accompagnavano a quelli operai, le donne percepivano e rivendicavano con maggior forza la propria autonomia decisionale e il bisogno di una migliore scolarizzazione, contribuendo alla diffusione del principio di parità.

Una situazione per molti versi simile a quella presentata nel precedente paragrafo, può essere agevolmente ritrovata nei Paesi del Sud del mondo, in cui il carico di lavoro che opprime le donne risulta perfino maggiore di quanto poc'anzi delineato. Le donne supportano e sopportano non soltanto le faccende domestiche e la cura dei figli, di malati e anziani, ma anche il lavoro nei campi o nelle fabbriche quando gli uomini si trasferiscono altrove; per cui, avendo guadagni insufficienti ed incerti, si ritrovano spesso costrette ad emigrare all'estero. Ma trasferendosi nei Paesi del Nord, la loro situazione non muta in maniera sostanziale; anzi, proprio su di esse ricade il peso della cura e sono dunque soggette ad una duplice subordinazione.

Le donne dei Nord del mondo – volendo con ciò definire non semplicemente un punto cardinale, ma una condizione di vita agiata presente in alcuni Paesi che si arrogano il diritto di ritenersi “avanzati” – hanno raggiunto la loro emancipazione ed un’apparente parità con l’altro sesso a discapito, però, di altre donne provenienti dai Sud del mondo.

Prendendo in analisi unicamente il nostro Paese, non è difficile notare che l’affrancamento delle donne italiane dall’incombenza delle attività domestiche e di cura non retribuite, avvenuto in seguito al loro ingresso sempre più cospicuo nel mercato del lavoro extradomestico remunerato, ha visto come altra faccia della medesima medaglia la pressoché totale assenza di un’adeguata dotazione di servizi pubblici o di una redistribuzione delle mansioni nell’ambito familiare. L’ostacolo derivante da tale situazione è stato aggirato delegando parte dei compiti previsti dal lavoro di cura, tanto nei confronti delle persone quanto delle abitazioni, a donne provenienti da altri Paesi. Le più pesanti incombenze, che tradizionalmente appartenevano alla sfera femminile in ambito familiare, sono ora attribuite ad altre donne, mentre le mogli, le madri, o le figlie di genitori anziani, si specializzano in compiti di coordinamento e regia all’interno dell’ambiente domestico, mantenendo per sé soltanto le dimensioni affettive dei rapporti con i propri cari. Dunque, si può ben affermare che la categoria di genere non è neutra dal punto di vista dei rapporti di potere, nel senso che il lavoro domestico diventa il luogo in cui alcune donne esercitano un potere su altre donne. Le donne autoctone, ad avviso di chi scrive, si trasformano da *ménagères* (le casalinghe, alla francese) in *managers* (volendo definire con questo termine inglese chi possiede un forte potere decisionale, anche sulle vite altrui).

6. Nuove esigenze della società italiana contemporanea

Elemento fondamentale per comprendere adeguatamente il fenomeno migratorio femminile che caratterizza la società italiana contemporanea, è una nuova struttura familiare, la quale è notevolmente variata a decorrere dalla seconda metà degli anni Sessanta. In tale periodo, infatti, si sono verificati numerosi e profondi cambiamenti in

diversi ambiti del vivere sociale e nei rapporti familiari stessi. In particolar modo il notevole invecchiamento della popolazione e i problemi correlati allo sviluppo di tale andamento sono alla base dell'elevato bisogno di cura al quale le donne migranti sono sempre più chiamate a rispondere.

L'indice di vecchiaia, che scatta una fotografia della società in un dato momento indicando il rapporto tra la generazione di età più avanzata e quella più giovane, deve prendere necessariamente in considerazione due dati: l'ammontare di individui che hanno più di 65 anni e quello di coloro che ne hanno meno di 14. Nella società italiana, tale rapporto ha seguito un andamento che richiama alla mente il meccanismo dei vasi comunicanti: da un lato si è assistito ad un evidente allungamento della vita e dall'altro ad un'altrettanto rilevante riduzione della natalità; il che, complessivamente considerato, ha condotto ad un progressivo invecchiamento della popolazione.

Rispetto ad un quarantennio fa, il numero di figli per famiglia si è considerevolmente ridimensionato verso il basso; ciò è da imputare a diversi fattori: uno tra i più importanti, soprattutto ai fini di questa analisi, riguarda l'ingresso sempre maggiore delle donne nel mercato del lavoro esterno, che ha spesso comportato una scelta sofferta tra essere lavoratrice o madre. Diversi fattori hanno contribuito a rendere la rinuncia alla procreazione una decisione forzata: l'aumento della scolarizzazione, l'accresciuta permanenza dei giovani nelle famiglie di origine e la mancanza di adeguati servizi per l'infanzia hanno, infatti, prolungato l'età di arrivo del primo figlio, se non determinato addirittura la scelta di non darne alla luce.

Per ciò che concerne, poi, l'allungamento della vita, occorre considerare altri numerosi elementi: i progressi della scienza medica e un generale miglioramento della qualità della vita rispetto alle epoche precedenti, hanno aumentato la speranza di vita alla nascita. Se a ciò si aggiunge un welfare che non prevede adeguati interventi del settore pubblico e che risulta sbilanciato verso l'offerta di *cash*, piuttosto che di *care*, vale a dire incentrato più verso l'erogazione di trasferimenti monetari che alla produzione e la fornitura di servizi, non è difficile comprendere lo sviluppo esponenziale di un'economia sommersa basata sullo sfruttamento di persone-lavoratrici che spesso vengono probabilmente confuse con macchine instancabili.

7. Dall'Italia, in Italia: donne migranti a confronto

Vista la composizione della società italiana attuale, appare chiaro il motivo per cui, giunte in Italia, le donne migranti trovino di fronte a sé ben poche alternative in termini di occupazione e di stili di vita. La situazione è analoga a quella delle donne italiane che a cavallo tra gli ultimi due secoli del secondo millennio decidevano di emigrare, in quanto le opportunità in merito ad attività lavorative e vita sociale sono eccessivamente limitate. Per le donne immigrate attualmente presenti in Italia, infatti, pressoché un unico ambito lavorativo si pone a completa disposizione: il lavoro di cura, nel settore domestico-assistenziale, che non lascia loro spazio per altre iniziative.

Nonostante ciò, il lavoro, anche quando esso si esplica in una serie di funzioni dequalificate e poco gratificanti, rappresenta spesso per le donne migranti un veicolo di emancipazione, grazie all'indipendenza economica derivante dal denaro guadagnato, divenendo in tal modo una forma di promozione sociale, tanto ai loro occhi quanto nella considerazione dei Paesi di origine. E anche questa considerazione potrebbe rappresentare una similitudine, se rapportata al contesto delle migrazioni femminili italiane dello scorso secolo.

Altra triste analogia che può essere riscontrata tra le emigrate italiane del secolo scorso e le immigrate al giorno d'oggi in Italia, riguarda le condizioni di segregazione domestica, sfruttamento e angherie sul posto di lavoro cui si accennava in precedenza. Le donne migranti che notte e giorno trascorrono interi periodi della loro vita all'interno delle case italiane, subiscono una condizione particolarmente gravosa, soprattutto in termini di tempi e spazi da dedicare a loro stesse e ai rapporti con gli altri. Ciò comporta il desiderio di trovare un'abitazione da condividere possibilmente con delle connazionali, per riuscire a ristabilire la propria autonomia individuale e ritagliare quegli spazi personali indispensabili per una vita serena, proprio come avveniva alle donne italiane emigrate che venivano ospitate all'interno dei convitti.

Inoltre, il rapporto che si instaura tra i datori di lavoro e le "loro" collaboratrici domestiche (laddove il termine "collaboratrice" si rivela in realtà un eufemismo), è connotato da una notevole asimmetria, a vantaggio dei primi e a discapito delle donne

migranti, che si concretizza in un rapporto potere-dipendenza presente in ogni ambito della vita giornaliera delle lavoratrici migranti. La coresidenza, in particolar modo, implica un autoritario intervento da parte dei datori di lavoro in ogni scelta che riguardi lo svolgimento delle giornate. Non sono rari i casi in cui il datore di lavoro imponga incontestabilmente le proprie decisioni alla donna che lavora nella sua casa, anche in merito alla sfera strettamente personale.

Una differenza può essere, invece, riscontrata in merito alle modalità di accesso ed inserimento nella società di arrivo. Nella maggior parte dei casi, il principale canale d'informazione e di inserimento nel mercato del lavoro è rappresentato da intense reti sociali costituite da connazionali, attraverso cui i migranti riescono a concretizzare il loro desiderio di emancipazione in terra straniera. Le persone che decidono di intraprendere un certo progetto migratorio, che si preveda una breve scadenza o un lungo termine, generalmente si appoggiano a reti familiari o amicali, sia nel Paese di origine che in quello di destinazione. Mentre agli inizi del Novecento le migrazioni erano dominate dagli uomini, per cui le reti sociali utilizzate fornivano contatti unicamente per i migranti di sesso maschile, attualmente le donne migranti trovano sostegno in reti sociali al femminile che prevedono una catena migratoria costituita da madri, sorelle, cugine, zie, nipoti e amiche connazionali. Le reti rappresentano un punto di incontro, un'intersezione tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, poiché, attraverso relazioni di mutuo sostegno, le donne migranti riescono a risolvere i primi problemi, relativi innanzi tutto alla ricerca di un alloggio e di una fonte di guadagno.

In ogni tempo e in ogni luogo le donne immigrate hanno rappresentato, e continuano ad essere a tutti gli effetti, dei soggetti economici, spinte prevalentemente dal desiderio di un'auto-realizzazione determinata dall'acquisizione di risorse economiche personali che ne accrescano la stima, sia nella terra di origine che in quella di destinazione. Ciò, accompagnato da un profondo sentimento di ribellione ai rapporti di subordinazione, alla soggezione più avvilente, alle fatiche senza orizzonti diversi dalla pura sopravvivenza, ha contribuito a rendere le donne migranti sempre più aperte al mutamento, sorreggendole nel difficile inserimento nella nuova società (Bianchi 2001:

274) ideale *trait d'union*, a distanza di un secolo, all'interno del complesso fenomeno delle migrazioni femminili dall'Italia, prima, e in Italia, poi.

Bibliografia:

Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

Bianchi B., "Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.

Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna.

Giove N., "L'immigrazione femminile in Italia", in Basso P. e Perocco F. (a cura di) (2003), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano.

Ramella F., "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.